

## **ECONOMIA**

a cura di Andrea Giuntini

CARLO BASTASIN, *Viaggio al termine dell'Occidente. La divergenza secolare e l'ascesa del nazionalismo*, Roma, Luiss University Press («I capitelli» 2019, pp. 168, € 16,50, e-book € 9,99).

Una delle immagini che passeranno alla storia perché in grado di descrivere con la massima efficacia e la peggiore spietatezza l'avvio della seconda fase della globalizzazione, cui probabilmente nel frattempo la pandemia ha messo fine, è quella che ritrae gli impiegati della Lehman Brothers, che in un pomeriggio di fine estate del 2008 escono per sempre dal proprio ufficio con uno scatolone di effetti personali fra le braccia. Licenziati su due piedi per il fallimento della propria azienda e attori forse inconsapevoli di un cambio di paradigma di enorme portata. In quel momento la classe media del mondo occidentale comincia a perdere le proprie certezze e muove verso un futuro drammaticamente incerto, che i tradizionali strumenti di governo delle democrazie liberali sono sempre meno in grado di plasmare. Da allora di scene simili ne abbiamo riviste molte, forse non con la stessa brutalità con la quale si chiudono i rapporti di lavoro negli Stati Uniti, ma altrettanto terribili per il verdetto senza appello che i *crack* economici e finanziari comminano.

La crisi cosiddetta dei *subprime* ha rappresentato una svolta profonda, quindi è stata molto di più di una semplice crisi finanziaria come le altre che si sono succedute a partire dai *Roaring Nineties*. Ha spinto innanzi con violenza i processi di decadimento dei ceti medi nel mondo occidentale, generando ampie fasce di *discontents* – ancora una citazione di Stiglitz, che nei suoi libri questi fenomeni li ha compresi in anticipo – soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Nuove aree e potenze mondiali stanno progressivamente erodendo il potere, che le forze del capitalismo avevano accumulato nel corso dei secoli. Da questo punto di vista affermare che siamo di fronte ad una frattura della storia economica non sembra affatto enfatico ed esagerato. Forse stiamo davvero compiendo un viaggio al termine dell'Occidente, come afferma l'interessante – e inquietante, forse anche perché evoca Céline – libro di Carlo Bastasin. Procediamo verso un ignoto che presenta però alcune certezze: il potere economico del capitalismo occidentale nell'epoca dell'economia globale sta diminuendo drasticamente e appare difficile qualunque tipo di recupero. La lettura che l'autore dà di un fenomeno che ci appare visibile giorno dopo giorno è la crisi irrefrenabile del sistema liberaldemocratico. Bastasin punta il fuoco della propria riflessione sulla «divergenza secolare», che giustamente non confonde con

le disuguaglianze economico-sociali. In definitiva è grazie alla globalizzazione se nel corso degli ultimi trent'anni centinaia di milioni di esseri umani hanno visto migliorare considerevolmente le proprie condizioni economiche e sociali. La povertà non è stata cancellata, ma passi in avanti consistenti ne sono stati fatti. Paradossalmente, ma non irragionevolmente, Bastasin sostiene che è quasi più semplice impostare politiche redistributive per ovviare alle iniquità economico-sociali piuttosto che affrontare le conseguenze del fenomeno della divergenza, che intende come un graduale processo di declino e di marginalizzazione, in assenza di prospettive, di individui di famiglie e di comunità che passano da una condizione di cetimedizzazione se non di benessere ad una di difficoltà economiche. Non si cresce più insieme all'interno di un contesto protettivo che fornisce occasioni di emancipazione per tutti in modo tutto sommato equo puntando ad un'ampia convergenza, com'è stato nel lungo secondo dopoguerra fino alla caduta del muro di Berlino. Ad alcuni la globalizzazione offre, a molti altri toglie, sono spariti gli obiettivi comuni verso i quali singoli e società muovevano. Tutto questo avviene all'interno dei paesi avanzati, attaccati dalla concorrenza portata praticamente in ogni settore dell'economia dai paesi emergenti e lacerati al proprio interno da una divisione netta fra chi gode dell'accumulazione di tecnologia, finanza e capitale umano e chi ne è privo. Ciò ha portato un senso di smarrimento e di disorientamento, che ha inevitabilmente generato insicurezza, rancore e rifiuto del sistema individuato come il colpevole del peggioramento esistenziale. I colpevoli, perché di colpevoli ha bisogno il risorgente nazionalismo, sono inevitabilmente quelli che occupano tronfi il gradino sopra, cioè chi ha vinto, e quelli che barcollano nel gradino sotto, gli ultimi degli ultimi che siano gli immigrati o comunque i dannati della terra, che si permettono di mischiarsi con noi nelle nostre città.

Passando da una fase di convergenza ad una di divergenza si è diffuso un inestirpabile malcontento, che alimenta un crescente nazionalismo in quasi tutte le democrazie occidentali. L'*annus horribilis* 2016 ha visto concentrate due decisioni, prese dal popolo in termini del tutto democratici, che hanno premiato campioni del nazionalismo: i sostenitori della *Brexit* da una parte e Trump dall'altra, ma sarebbe ingenuo trascurare quanto sta accadendo in chiave di riscoperta dei sentimenti nazionalistici in molti altri paesi occidentali e in altre grandi nuove potenze come l'India e la Turchia. L'incendio nazionalista svuota la democrazia e fa riascoltare l'eco delle sirene dittatoriali; le procedure liberaldemocratiche appaiono inutili riti formali incapaci di dare una soluzione concreta ai problemi della gente comune. Il sentimento di marginalizzazione, che l'estrema destra corrobora con campagne di odio, scatena l'aggressività nei confronti del prossimo, che non va soccorso neppure nel momento in cui rischia di affogare nel

Mediterraneo. La retorica nazionalista fiorisce laddove il terreno è reso fertile dalla divergenza. Ispirati dalla recriminazione e dal risentimento costruiamo muri e non esitiamo a considerare giustificate le sofferenze di chi appare come nemico. Incapaci di comprendere le effettive conseguenze che una scelta del genere comporta, in tanti predicano la chiusura delle frontiere e il protezionismo economico, immemori dei danni giganteschi che qualsiasi soluzione autarchica apporterebbe. Così come risulterebbe rovinoso abbandonare il cammino europeo e della moneta unica, cui nel furore nazionalista iconoclasta si addebita ogni male in una sconcertante assenza di memoria storica. Non possono che moltiplicarsi le tentazioni autoritarie più o meno mascherate all'interno di sistemi ancora formalmente democratici sempre più indeboliti e capaci di produrre anticorpi.

L'altro aspetto che viene radiografato con grande precisione è la digitalizzazione nella sua veste di veicolo di divergenza. Non ci sono dubbi sui benefici inestimabili trasferiti nel mondo del lavoro e nelle vite di tutti i giorni, ma sono evidenti anche gli enormi divari intellettuali ed economici prodotti dalla terza rivoluzione industriale, che ha creato una gran quantità di nuove occupazioni e condannato all' inutilità e alla sparizione ampie aree professionali ormai private di ogni futuro. È divergenza, infine, anche quella tra i grandi agglomerati urbani, dove le opportunità non mancano, e le zone interne dove regna la frustrazione, la cui percezione di esclusione ed estraneità ai nuclei più dinamici è in aumento.

L'Italia viaggia su questo tenue confine, colpita come e più di altri paesi dalla divergenza e appesantita dal protrarsi – ormai da quasi un trentennio – di una crescita economica flebile, da profonde fratture sociali e da squilibri territoriali sconosciuti altrove. Perso il treno della globalizzazione, degli antichi valori politici e culturali non c'è quasi più traccia e il nuovo non si staglia all'orizzonte. Bastasin, ben consapevole dei rischi che l'Italia sta correndo, le dedica pagine preoccupanti, sapendola pronta ad invaghirsi di una deriva sovranista, che non potrebbe che completare l'opera di demolizione già a buon punto della propria prosperità. La nostra democrazia liberale rischia di finire sotto scacco e il declino secolare è percepito da tanti come irreversibile.

Ricette Bastasin non ne prescrive, però indica chiaramente di cosa abbiamo bisogno per combattere il sovranismo dilagante: riflettuti e comprensivi programmi politici di lunga durata meno schiavi del bisogno di consenso elettorale immediato, su cui populistici e sovranisti sono imbattibili, e più proiettati verso il futuro. Necessitiamo di riforme strutturali – ma da quant'è che sentiamo ripeterci questo ritornello – da impostare quanto prima, almeno per salvare i residui buoi che ancora non sono scappati dalla stalla. Dalla riprogettazione del caleidoscopio delle professioni, alla

diffusione di una matura consapevolezza tecnologica, dalla ricucitura della tela territoriale lacerata alla valorizzazione delle competenze con un'azione decisa in campo educativo, dal rafforzamento dei presidi democratici all'impegno per una più convinta alfabetizzazione politica non imposta ma condivisa. L'agenda è già piena di impegni.

ANDREA GIUNTINI